

## Sommario:

- Un'anomalia, tutta italiana**  
a cura di Rosa Siciliano 16-18
- Vince la TV del vuoto...**  
Roberto Natale 19-20
- Il potere della televisione**  
Intervista a Marco Gambaro 21-22
- Partiamo dalla strada**  
Luciana Castellina 23-24
- Immagini di guerra**  
a cura di Francesco Comina 25-26

a cura di  
Francesco Comina

**P**erché una rivista che si occupa di problematiche legate alla pace si ferma nelle sue pagine del dossier interne per rilanciare il dibattito sull'informazione? Perché non parliamo solo di guerra, di morti ammazzati, di missili? Perché non ci fermiamo solo ad aggiungere scandalo allo scandalo mondiale sulle torture, che hanno fatto il giro del mondo provocando lo sdegno furioso perfino di chi la guerra in Iraq l'ha sostenuta e benedetta e oggi non trova più ragioni per appoggiarla? Perché non ci basta mettere mano solo a questo "scontro fra in-civiltà" che sembra far uscire alla luce del sole gli istinti più brutali della ferocia umana?

La risposta a tutte queste domande ce l'abbiamo sulle labbra: ma perché l'informazione oggi è uno dei poteri forti che governano il mondo e nelle sue derive antidemocratiche essa è parte integrante del sistema di guerra che oggi pervade

la terra. L'informazione serve all'impero come gli scribi servivano i faraoni. Le notizie si possono manipolare come si manipola la creta, il gesso, la plastilina. Ci sono informazioni che non verranno mai fatte conoscere perché potrebbero minare le fondamenta del sistema, ma ci sono quelle, invece, che vengono elargite a piene mani dai poteri che contano. C'è una informazione del nord, che si guarda bene dal raccontare le notizie del sud, degli esclusi, dei poveri, degli esuberanti. E c'è una informazione di guerra che non renderà mai conto dei morti e dei feriti dell'altra parte, perché quella è la parte del "nemico" che una presunta idea di Bene ha deciso essere il Male sic

# INFORMAZIONE ALLA DERIVA



et simpliciter. Ma a volte, qualcosa si rompe, e allora le notizie dell'impero di sfaldano ed esce il veleno dell'informazione negata, coperta, manipolata. E per un momento, almeno, sorge un barlume di democrazia.

E poi c'è un'altra preoccupazione che ci inquieta. Il monopolio dell'informazione e la sua concentrazione, che in Italia ha raggiunto – soprattutto nel campo della televisione – un primato assoluto e impressionante. E quando il monopolio e la concentrazione si legano con la politica che ci governa, beh, allora la preoccupazione cresce e torna come un fulmine il monito di Dossetti: "Sentinella, quanto resta ancora per il mattino?".

Ossia, quanto è lunga la notte che spegne il sole della democrazia?

In queste pagine si parla delle derive dell'informazione, che poi sono il presupposto per la deriva della democrazia. E allora si parla – e con competenza – della legge Gasparri e della minaccia al pluralismo, si parla del caos che si abbatte sulla televisione pubblica (fra censure, guerre intestine, nomine di palazzo), si parla di una lottizzazione dei canali televisivi e anche delle testate giornalistiche, si parla del controllo delle notizie da parte delle grandi holding finanziarie. E si parla di guerra: la guerra vista con gli occhi dell'inviato e la guerra proiettata nelle nostre televisioni. E non è la stessa cosa.

Sempre più stretti  
i legami e gli intrecci  
tra economia e  
informazione:  
con la legge Gasparri  
crescono i problemi  
per una informazione  
libera e pluralista.  
A colloquio con  
il prof. Michele Polo.

economia

# UN'ANOMALIA TUTTA ITALIANA

A cura di Rosa Siciliano

**D**opo l'approvazione della legge Gasparri di riforma del sistema radiotelevisivo, uno scenario poco roseo si prospetta agli occhi di coloro che ancora credono nella difesa del pluralismo e della libertà di informazione e che affondano le radici del proprio impegno - in qualunque modo esso si manifesti - o dei loro studi nella Costituzione italiana e nei diritti di cittadinanza che essa prevede e riconosce. Diritti che, però, ci vuol poco a evitare quando non addirittura a calpestare o rimuovere... Basta una legge, ad esempio, come quella in materia di informazione recentemente approvata nonostante le riserve espresse in un primo momento dal Presidente della repubblica. E tutto il fiorente dibattito che ha colorito e accompagnato l'iter legislativo - non facile - della legge Gasparri ci dà atto del rilievo della medesima legge e degli interessi che, in un modo o in un altro,



sono stati intaccati dalla riforma. Ma cosa è accaduto? Un groviglio di informazioni in merito e gran commenti nei salotti televisivi. Abbiamo provato a comprendere qualcosa, in una interessante conversazione con il prof. **Michele Polo**, docente di Economia Politica presso l'Università Bicconi di Milano, collaboratore del sito internet "La voce" e studioso in modo particolare di antitrust.

**Può darci una valuta-**

**zione generale della legge Gasparri e delle riforme che essa prevede? Cosa cambia in Italia rispetto al diritto dei cittadini a una informazione libera e pluralista?**

La garanzia del pluralismo in ambito televisivo richiede una condizione necessaria e primaria: l'esistenza di un numero sufficiente di canali indipendenti. L'innestarsi di questi canali nel mercato e la loro sopravvivenza dipende fondamentale-

mente dalle caratteristiche della concorrenza e dalle quote di mercato accessibili a ognuno, in termini di *audience* e di introiti pubblicitari.

A questo si aggiunga che l'indipendenza dei singoli canali è legata e rimanda agli assetti proprietari dei gruppi televisivi. Prima di addentrarci in tal discorso in modo più approfondito, posso dire che la legge Gasparri ha fotografato la situazione di partenza nel sistema dell'informazio-

ne che in Italia è caratterizzata da un singolare stato di duopolio. La legge recentemente approvata, inoltre, dà un notevole impulso nell'evoluzione del settore. Perché non solo non si pone mano alla necessità di deconcentrare il mercato televisivo, ma per di più i limiti che in precedenza erano fissati sono stati allentati. E riguardo la televisione l'impatto è più visibile perché si è adottato un criterio di calcolo per individuare posizioni dominanti in campo di comunicazione... Con quale risultato? Una gigantesca eterogenea collezione di mercati dentro il quale un attore forte della televisione diventa in realtà vero e proprio proprietario!

**Lei ha spesso definito nei suoi scritti la situazione italiana come una vera e propria anomalia: perché?**

Perché in Italia vi è una struttura proprietaria notevolmente concentrata, molto evidente nel sistema televisivo. Come ho avuto modo di argomentare, tale concentrazione nel settore televisivo non deriva dall'insufficiente disponibilità di frequenze

per la trasmissione, bensì dalle modalità di concorrenza tra reti generaliste finanziate con pubblicità.

In generale, anche negli altri Paesi europei, soprattutto circa la televisione in chiaro – quella che cioè riceviamo tutti senza doverci abbonare – la situazione è comune di forte concentrazione. Abbiamo pochi canali che raggiungono la quasi totalità delle scelte del pubblico. Abbiamo un mercato che dal punto di vista delle scelte dei telespettatori è molto concentrato. La particolarità dell'Italia è la forte presenza dei cosiddetti multicanale – le reti cioè che hanno più di un canale – e che esistono in larga misura sia da noi che in Germania. I gruppi multicanale consentono, con una programmazione coordinata, di massimizzare l'audience e di rendere più difficile l'entrata di nuovi canali in parti del mercato non coperte. L'altra particolarità tutta italiana è che sostanzialmente abbiamo tre canali pubblici e tre canali privati che da soli coprono il 90% (e oltre) del mercato televisivo. Questo non si riscontra negli

altri Paesi ove, se pure pochi canali coprono tutta l'audience, almeno sono nelle mani di gruppi editoriali diversi!

**Quanto pesa l'economia nella costruzione dell'informazione?**

Legami tra il mondo dell'economia e quello dell'informazione ne esistono e sono molti. Nel nostro Paese una delle caratteristiche riguarda il fatto che sostanzialmente non abbiamo degli editori puri, cioè quei gruppi editoriali che hanno come attività unica quella editoriale e che altrove si possono invece rinvenire, persino negli Stati Uniti. Da noi, sia per le televisioni che per i giornali, abbiamo gruppi che hanno forti interessi anche in altri settori economici. Questo comporta dei vincoli che a volte sono palesi e a volte si manifestano come autocensura da parte di chi si occupa anche di informazione. Va detto però che tali vincoli esistono, sono consistenti e pesano per chi crede nella libera informazione. Si notano particolarmente nella televisione, ad esempio, per l'influenza di politici che detengono anche la pro-

prietà del gruppo Mediaset... Ma tali vincoli, che creano censure informative, esistono anche nei giornali. Abbiamo spesso notizie anche di grande interesse che non trovano uno spazio adeguato perché danno fastidio a qualche socio importante di queste società.

**Concretamente il legame tra economia e informazione in cosa si traduce?**

La situazione tra la carta stampata e la televisione è abbastanza diversa: Per la televisione assumono sempre maggior rilievo l'audience e i ricavi pubblicitari e questi fattori incidono notevolmente sulle scelte di palinsesto. Accade che si trasmettono programmi che non hanno valore formativo e culturale ma la cui audience poi è alta. E questo è determinante per la programmazione televisiva.

**Nella costruzione di questa nuova Europa esistono già delle previsioni normative o anche consuetudinarie unitarie che garantiscano in tutti i Paesi europei il diritto a un'informazione libera e pluralista?**

Non ci sono in prospettiva delle leggi unitarie in Europa. Ripeto, in Italia, avvertiamo in modo e in misura maggiore il problema per l'eccessiva concentrazione del mercato televisivo. Circa l'Europa e la normativa esistente, vi sono alcuni richiami in generale al pluralismo, esistono alcuni vincoli in materia pubblicitaria e per la costruzione di palinsesti ma sono abbastanza

**Concentrazione e informazione**

Lettori dei principali quotidiani (primavera 2003)

- Corriere della Sera 2679
- Il Messaggero 1267
- La Repubblica 2704
- Il Sole 24ore 1227
- La Stampa 1598

Spettatori dei principali telegiornali (gen-ott 2003)

- TG1 6400
- TG2 2994
- TG3 3211
- TG4 1244
- TG5 5771
- Studio Aperto 2994
- TG La7 2994

Fonte: [www.lavoce.info](http://www.lavoce.info)



**blandi, soprattutto rispetto alla gravità del problema italiano.**

## La legge

Il 3 maggio 2004, il parlamento italiano ha definitivamente approvato la legge n. 112, cosiddetta "legge Gasparri", in materia di assetto del sistema radiotelevisivo e della RAI-Radiotelevisione italiana Spa, nonché delega al Governo per l'emanazione del testo unico della radiotelevisione.

Con la pubblicazione sulla Gazzetta n. 104 del 5 maggio 2004 il provvedimento ha concluso il suo travagliato iter, che il 15 dicembre 2003 si era interrotto poiché il Presidente della Repubblica aveva chiesto alle Camere, come previsto dell'articolo 74 primo comma della Costituzione, una nuova deliberazione della legge in quanto il testo originario risultava difforme dagli orientamenti Costituzionali e avrebbe potuto portare alla formazione di posizioni dominanti.

Il Comitato per la libertà e il diritto all'informazione ha approvato lo scorso 21 maggio 2004 la "Carta di Gubbio" che prevede:

**Ribadire con forza i diritti.** La libertà dell'informazione, la libertà della ricerca, la libertà della comunicazione, la libertà di espressione culturale rappresentano diritti civili insopprimibili per tutti i cittadini dell'Unione europea. [...]. Il Parlamento europeo ha approvato il 22 aprile una importante risoluzione sui rischi di violazione, dell'UE e particolarmente in Italia, della libertà di espressione e di informazione, che esplicitamente chiede l'inserimento nella Costituzione per l'Europa di una disposizione specifica sulla necessità di garantire il pluralismo dei media.

**Separazione del potere economico e mediatico da quello politico, a salvaguardia della democrazia:**

a) conflitto di interessi, incompatibilità: [...] È opportuno che il prossimo parlamento europeo si adoperi ... per far approvare regole comuni in materia di conflitti d'interesse e di incompatibilità, adottare una legislazione intesa a vietare a personalità politiche o candidati di detenere interessi economici di rilievo nel settore dei mezzi di comunicazione; introdurre strumenti giuridici destinati a evitare qualsiasi conflitto d'interessi [...]. b) *una direttiva sulla proprietà dei media.* [...]

**Sviluppo del prodotto audiovisivo europeo.** L'Europa del futuro avrà bisogno di un mercato libero e aperto, ma anche di una molteplicità di autori e produttori indipendenti capaci di alimentare, con produzioni originali, le diverse autostrade della comunicazione. [...]

**I nuovi alfabeti.** Ogni cittadino ha il diritto di essere messo in condizione di apprendere i vecchi e nuovi alfabeti e di poter accedere alle vecchie e alle nuove reti di trasmissioni della conoscenza e della informazione, anche come nuova concezione di servizio universale in questi settori.[...]

**Politiche industriali e lavoro.** [...] Diventa quindi quanto mai importante prevedere ed estendere una rete di tutele e di percorsi di formazione e qualificazione professionale che garantisca tutti i lavoratori, a prescindere dal tipo di rapporto di lavoro che hanno, determinando le condizioni affinché certezza di lavoro e qualità della prestazione vengano estese. [...]

**Lo statuto dell'impresa editoriale e la carta delle libertà.** Il diritto a informare e ad essere informati è una pietra angolare delle libertà individuale e della democrazia. [...]

**I servizi pubblici.** Condividiamo integralmente le indicazioni che sui servizi pubblici radiotelevisivi dà la risoluzione approvata dal Parlamento Europeo il 22 aprile: "Il Parlamento Europeo...evidenzia il dovere dei servizi radiotelevisivi pubblici di fornire ai cittadini un servizio di particolare qualità, garantendo l'accesso a informazioni, cultura e contenuti di natura diversificata in modo corretto, obiettivo, neutrale e affidabile [...]

**L'informazione stampata come servizio.** [...] Si rendono necessarie definizioni legislative concrete e urgenti in ordine alla garanzia del pluralismo in fase di distribuzione e vendita della stampa.

**Copyright, Rete e diritto all'informazione e alla conoscenza.** Occorre vigilare affinché le posizioni assunte dal Parlamento europeo, con la direttiva Enforcement sul copyright, non vengano rimesse in discussione. [...]

**Appello a tutti i candidati.** Su tutti questi punti gli Stati Generali dell'Informazione e della Cultura, riuniti a Gubbio il 21 e il 22 maggio 2004, chiedono l'esplicito impegno delle candidate e dei candidati alle prossime elezioni europee. [...]

**Di fronte a questo scenario poco confortante, ci dia una parola di speranza per chi crede ancora nei valori costituzionali soprattutto in materia di libertà e diritti di cittadinanza. Quali "poteri" sono ancora in mano ai cittadini per tutelarsi**

**dall'abuso del diritto di informazione?**

Il primo potere è senza dubbio riposto nel voto. Occorre votare maggioranze che tutelino i valori costituzionali. Questo in linea generale. In termini concreti, rispetto alla situazione attuale così come fotografata

dalla legge Gasparri, una possibilità potrebbe essere il referendum che possa modificare il quadro normativo. Esistono anche altre vie indirette, che si potrebbero ricercare e sperimentare, soprattutto entrando nel merito degli assetti del sistema televisivo.

Quello che accade in casa Rai interessa tutti. Perché in ballo è il pluralismo dell'informazione, l'autonomia e la qualità del servizio pubblico. Una questione di democrazia, insomma, che riguarda ogni persona consapevole.

Roberto Natale\*

**R**ai in crisi", "Rai nella bufera", "Tempesta su viale Mazzini". Titoli che vorrebbero suscitare allarme, ma che sui quotidiani italiani sono ormai ricorrenti quanto i servizi sportivi del lunedì. La permanente fibrillazione rischia di indurre al disinteresse: nelle polemiche continue si può finire per perdere l'orientamento e pensare che si tratti delle beghe interne a un pezzo del sistema politico che suscita grandi appetiti e dunque grandi risse. Non è così. In ballo c'è davvero la qualità della nostra democrazia. Ma per essere convinti bisogna provare a individuare il filo che lega le liti di ogni giorno con i movimenti di fondo del sistema televisivo.

### Le nomine

Partiamo dalle poltrone. Sono state la causa dell'ultima crisi al vertice della Rai, quella che ai primi di maggio ha portato alle dimissioni di Lucia Annunziata. Le decisioni prese in tutta fretta dal Direttore Generale e dai quattro Consiglieri di amministrazione indicano un ulteriore scadimento –

servizio  
pubblico

DEL

persino rispetto ai livelli già toccati da qualche tempo – del grado di autonomia editoriale e politica della Rai. In posizioni-chiave arrivano dirigenti che come gemma del proprio curriculum possono esibire essenzialmente la contiguità col "capo": Deborah Bergamini, che ora sarà a capo del settore "strategie", è entrata due anni fa direttamente dallo staff di Palazzo Chigi. Alla guida delle "risorse tv" va un dirigente, Alessio Gorla, che fino a poco tempo fa era in Mediaset. Vengono assunti giornalisti che fin qui si sono dedicati alle campagne contro la Rai: Gigi Moncalvo, direttore della "Padania", avrà un programma su RaiDue (ma Santoro non ha potuto più lavorare perché "la sua è un'informazione faziosa, non idonea al servizio pubblico").

### Le censure

Ma la vicenda delle nomine ha funzionato da detonatore perché la pressione era già salita al massimo in conseguenza delle scelte fatte sui programmi: la vergognosa e ridicola differita del concerto del Primo Maggio; lo stop imposto alla replica di una trasmissione di Lucarelli sulla mafia, in nome della par condicio; al contrario la messa in onda senza

# Vince la TV VUOTO...

problemi dell'intervista al serial killer Donato Bilancia (quando non c'è di mezzo direttamente la politica il Direttore Generale tende a distrarsi). E poi ancora – dopo le dimissioni di Lucia Annunziata – gli attacchi al Tg3 per aver mandato in onda l'intervista alla vedova di un carabiniere ucciso a Nassiriya. Dare le informazioni causa problemi, mentre non è un problema tacere le notizie (il tg1 che, unico fra i tg italiani, sceglie di non menzionare le parole della donna sul fatto che il marito aveva saputo delle torture nel carcere iracheno). E il silenzio-stampa ottenuto quasi completamente dal Presidente del Consiglio per settimane sulla vicenda degli ostaggi italiani. E le pressioni nell'informazione sulla guerra irachena: le inviate Rai contestate in diretta da ministri ed esponenti della maggioranza perché parlano di guerra e di truppe di occupazione. Mentre il ministro Gasparri elegantemente definisce Gruber e Santoro, dopo la loro candidatura alle Europee, "calcare che va scostato dalla Rai". Nomine e contenuti sono i due lati della stessa medaglia: la medaglia del controllo sempre più ossessivo della Rai, chiamata a militarizzarsi ancora di più per rico-

struire il rapporto di fiducia tra il governo e l'opinione pubblica.

### La legge Gasparri

Il servizio pubblico italiano non è mai stato un modello di autonomia dalla politica: non abbiamo alle spalle un'età dell'oro da poter rimpiangere. E tuttavia mai si era dovuto assistere a una pressione così forte come quella iniziata con l'"editto bulgare" di Berlusconi, che chiese e ottenne la cacciata di Biagi, Santoro e Luttazzi. Una pressione che ora la legge Gasparri ha elevato a sistema. È una legge pericolosa in generale per il pluralismo dell'informazione: consente infatti a Mediaset, al monopolio privato, di crescere ancora molto, di avere ancora più pubblicità a danno di tutte le altre aree dell'editoria. Per questo la Gasparri aveva fatto il pieno dei dissensi: i rappresentanti dell'editoria grande e piccola, i proprietari dei quotidiani pure politicamente schierati col centro-destra e le voci dei periodici cattolici e laici. Non è servito; come non è bastato che il Presidente della Repubblica rimandasse alle Camere la prima versione approvata.

**È una legge pericolosa in particolare per il servizio pubblico.**

**È pericolosa per la sua autonomia**, perché il ruolo dei partiti e del governo diventerà persino più importante di quello che è oggi. Nel Consiglio di Amministrazione prossimo – dice la legge – ci saranno nove membri. Sette saranno nominati dai partiti in Commissione di Vigilanza: quattro per la maggioranza, tre per le opposizioni. Ma gli ultimi due saranno scelti dal Ministro dell'Economia: uno dei due diventerà il Presidente, e dovrà avere il voto dei due terzi della Commissione; l'altro (decisivo per fare la maggioranza di 5 su 9) sarà nominato semplicemente dal ministro. Così avremo un servizio pubblico ancor più sotto lo stretto controllo del governo. Del governo di centro-destra oggi, del governo di centro-sinistra domani o dopodomani. Il problema non è il colore politico del Ministro, ma il fatto che un servizio pubblico non può essere così scopertamente il portavoce del governo in carica.

La legge Gasparri mette a rischio anche le dimensioni del servizio pubblico. Non perché essa apra al capitale privato: la legge parla di una Rai *public company*, nella quale ogni privato può comprare non più dell'1% delle azioni. Questo potrebbe non essere un grande rischio: in certe condizioni, potrebbe offrire perfino l'opportunità per aprire a una partecipazione "sociale". Il pericolo invece è in una norma che permette di

vendere parti della Rai, cioè canali tv o radio, a partire dal gennaio 2006. Basterà il parere favorevole del Ministro dell'Economia (che magari avrà bisogno di risorse per finanziare la diminuzione delle tasse) e la Rai potrà essere ridimensionata. Nel suo messaggio alle Camere del luglio 2002, il Presidente della Repubblica aveva chiesto un "ruolo centrale" per il servizio pubblico. La risposta della legge Gasparri va in senso contrario: il nuovo centro del sistema televisivo è nel monopolio privato.

### **Vento nei capelli**

Qui arriviamo però al nodo cruciale del problema. Perché le dimensioni del servizio pubblico possono essere un valore da difendere per tutti (e non solo per i suoi dipendenti) unicamente a patto che il servizio pubblico mostri una diversità per la quale vale la pena di salvaguardarlo. È su questo terreno, più ancora che su quello della faziosità politica, che la Rai di questi anni si mostra maggiormente scoperta, alle prese com'è con una profonda crisi di identità e con una crescente omologazione dell'offerta. Fare alti ascolti con "Lisola dei famosi" è un successo solo apparente: salgono gli indici Auditel, ma si sta dicendo ai cittadini italiani che il modello Mediaset ha vinto. È la tv del vuoto, il modello di tv "vento nei capelli" (la definizione è in un bel documento Cei di un paio di anni fa): quella che ha come valori-cardine ricchezza, bellezza e fama. È a questo livello il "tarlo" più profondo che sta rodendo il servizio pubblico: al

livello dei valori. Preoccupati di non farci accusare, nel servizio pubblico, di un uso pedagogico della tv, abbiamo finito all'opposto per lasciar campo libero alla pedagogia (non esplicita, ma proprio per questo più efficace) che esercitano i programmi di chirurgia estetica, le trasmissioni di pettegolezzi sulle star, le liti familiari (vere o costruite poco importa) che gonfiano ore intere del palinsesto quotidiano. Adriano Pappalardo è diventato maestro tv di vita e di pensiero, mentre Carlo Urbani è morto senza che l'Italia ne conoscesse il volto e le azioni. E su questi temi non ci possiamo illuderci che il problema sia Berlusconi: anche quando la situazione politica sarà diversa, non si risolverà automaticamente il problema dell'identità del servizio pubblico. Paghiamo anni nei quali in troppi hanno pensato che il servizio pubblico fosse categoria vecchia, burocratica, assistenzialistica; che ogni sua diversità fosse da bandire in nome dei valori "spontaneamente" vincenti sul mercato. In campo televisivo questo ha significato la scopiazzatura dei programmi di successo delle tv private. Ma questa "aria del tempo" non ha soffiato solo sugli schermi tv: ha toccato pesantemente la scuola, la sanità, l'ambiente, i beni culturali. E ha esercitato il suo fascino anche su alcune aree del centro-sinistra. Il discorso sulla difesa e il rilancio della Rai è da inserire in un questo quadro: ci interessa una tv che voglia parlare non solo ai consumatori, ma trattare gli spettatori da cittadini consapevoli?

### **La voglia di pubblico**

Nonostante tutte le lottizzazioni, le occupazioni, le polemiche, è ancora forte la domanda di un servizio pubblico diverso. Ai primi di maggio è uscito sul "Corriere della Sera" un sondaggio di Renato Manheimer, per certi versi sorprendente: nonostante il pessimo spettacolo che spesso la Rai dà di sé, il no alla sua privatizzazione è largamente maggioritario. Il servizio pubblico continua ad essere percepito come un elemento essenziale dell'identità nazionale e della coesione sociale, e netta è la richiesta che il governo eviti le ingerenze attuali. Sono percezioni e domande che vengono non solo – dice il sondaggio – dai cittadini del centro-sinistra, ma anche da molti elettori dell'attuale maggioranza. Insomma, una Rai diversa da Mediaset e non al laccio del governo di turno (nemmeno di un possibile futuro governo del centro-sinistra, per esser chiari) interessa ancora gran parte dei cittadini italiani. Ma sappiamo benissimo, dentro la Rai, che questa riforma non potrà maturare solo o principalmente dall'interno. Il rilancio della Rai è possibile soltanto se diventa l'obiettivo di un movimento non timoroso di affrontare la questione dei valori, che non abbia paura di sentirsi definire "poco moderno" solo perché reputa che la modernità non coincida necessariamente con la telecamera piazzata nella stanza da letto.

*\*Segretario Usigrai  
(Sindacato Giornalisti Rai)*

Uno sguardo al futuro della televisione e al suo potere mediatico. Dal digitale terrestre alla costruzione dei palinsesti... Ma cosa sta cambiando veramente nel mezzo di informazione più influente e potente?

# IL POTERE DELLA TELEVISIONE

tecnologia

Intervista a Marco Gambaro

**N**el mare dell'informazione oramai la televisione la fa da padrona. In Europa è diventata un elemento vitale, come l'acqua per bere, il cibo per mangiare e la notte per dormire. Il suo potere sui cittadini è enorme tant'è che l'economia e la politica l'hanno ben presto capito mettendoci le mani sopra e provocando la grande malattia dell'informazione televisiva, che è il monopolio con il relativo perdersi del pluralismo di idee e di culture, che formano la diversità delle opinioni e dei pensieri. Una malattia che serve, di volta in volta, ai poteri che governano il mondo. Ma l'orizzonte televisivo continua a progredire e a trasformarsi. La prossima novità sarà il passaggio dalla televisione analogica a quella digitale, che significherà molte cose anche dal punto di vista di "come" noi cittadini guarderemo in futuro la tv. Ne abbiamo discusso con Marco Gambaro, esperto di massmedia e docente all'università statale di



Milano nel dipartimento di Economia Politica e Aziendale.

**Professor Gambaro, la televisione pare stia entrando in una fase di grande trasformazione sia tecnologica che sistemica. La televisione cambia anche perché c'è un interesse politico e finanziario che la rende così appetibile. È possibile delineare gli scenari che muovono la televisione in un breve e lungo periodo?**

Certamente la televisione sta vivendo una fase di grossi cambiamenti, che io reputo importanti però sul lungo periodo. Ne segnalerei almeno tre. 1. In generale vi è un aumento nei ricavi complessivi della televisione, ossia un aumento nel pagamento diretto da parte dei consumatori. Aumenta la quota delle televisione a pagamento attraverso o la pubblicità, dove pagano le imprese, o il canone che è sempre un pagamento da parte dei consumatori anche se sotto

forma di tassa. Da questo punto di vista la televisione ridiventa un bene più tradizionale.

2. C'è un aumento dell'offerta televisiva. In pochi anni abbiamo avuto un aumento dei canali. Anche in Europa si è passati da pochi canali controllati dagli Stati a molti canali privati. E ciò significa che piccoli consumi di nicchia, che fino a pochi anni fa non potevano essere soddisfatti da una televisione, ora in qualche caso possono essere soddisfatti.



**Questo aumento di canali significa anche maggior pluralismo?**

Prima di parlare di pluralismo noi dobbiamo chiederci cos'è il pluralismo. Nel dibattito internazionale vi sono due visioni di pluralismo, una cosiddetta debole e una cosiddetta forte. La visione del pluralismo debole dice che ci possono essere anche da parte di uno stesso proprietario sette canali diversi in funzioni delle aspettative del pubblico. Poi c'è la versione ristretta del pluralismo per cui una volta che si arriva al nocciolo delle questioni la segmentazione dell'opzione non basta più e una volta che gli interessi dei gruppi che influenzano la televisione sono in contrasto con quelli del target del gruppo degli spettatori in realtà alla fine prevalgono questi sui proprietari e coloro che li influenzano. Da questo punto di vista l'aumento dei canali televisivi sul pluralismo ha un effetto meno forte di quanto il numero dei moltiplicatori dei canali possano far pensare...

**Ma torniamo ai cambiamenti nell'orizzonte della televisione. Ha parlato dell'aumento dell'offerta televisiva, ma manca il terzo passaggio.**

Che è la progressiva commercializzazione della televisione. Essa sempre più si avvia a essere uno strumento che serve a produrre pubblico da vendere alle aziende che hanno interesse a pubblicizzare i propri prodotti. Questo non significa che non si facciano programmi di minoranza, ma certamen-

te la televisione è molto più commerciale rispetto ad alcuni anni fa.

**E fra questi cambiamenti c'è tutto il discorso del digitale terrestre, che lei definisce come una "chimera". Ma che cos'è questo digitale terrestre di cui si comincia a parlare a volte con grande entusiasmo, a volte con molta circospezione? Cosa cambierà con la fine della televisione analogica?**

A lungo periodo il digitale terrestre interesserà tutte le televisioni del mondo. Ci sarà un passaggio da una trasmissione analogica alle tecnologie di trasmissione digitale. Visto nel lungo periodo questo è un passaggio abbastanza inevitabile, che consente di risparmiare sugli spazi delle frequenze perché dove prima ci stava un canale ora ce ne stanno quattro o cinque. Il digitale, dunque, introduce alcune flessibilità nella televisione, ma non credo che vada sopravvalutato. Secondo me da un punto di vista del consumatore il digitale terrestre non porterà stravolgimenti se non nella dimensione di una maggiore interattività. Questo sta accadendo in tutti i Paesi con grande lentezza. Secondo me i tempi di realizzazione sono più vicini ai dieci anni che ai cinque perché è una trasformazione molto complessa che obbliga al cambio strutturale delle televisioni, della tecnologia. Pensiamo solo al fatto che in Italia devono essere sostituiti quasi quaranta milioni di televisori. Ci vorrà del tempo.

**Come giudica questo**

**cambiamento?**

Non lo considero un cambiamento epocale. Non è come l'ingresso di internet, è semmai come il passaggio nell'autoradio dalla ricerca meccanica delle stazioni all'Rds. La televisione non sarà molto diversa da come è oggi, certo ci saranno più canali, si potranno fare collegamenti fra televisione e telefonia mobile, ci sarà tutto il sistema dell'interattività da sfruttare, ma alla fine, secondo me, si riduce a ben poca cosa di realmente interessante e di concretamente praticabile.

**Ma chi produce quello che noi vedremo nel reticolo dei canali digitali?**

Questo è il problema delle televisioni. Il problema dell'aumento dei canali da questo punto di vista è capire se c'è lo spazio economico per sostenere più palinsesti. E questa seconda cosa mi pare improbabile. Ci sarà lo spazio per sostenere palinsesti economici, poveri, palinsesti specializzati su un unico tema, ma non potranno essere palinsesti spettacolari, approfonditi come quelli della televisione analogica. I costi del palinsesto sono indipendenti dal numero degli spettatori che lo guardano. Non è che se un palinsesto viene guardato da mille persone in più diminuiscono i costi. Ma in questo gioco i mercati più grosse e gli operatori che hanno quote di mercato più grossi saranno avvantaggiati e quelli che tenteranno di fare programmi di nicchia dovranno fare dei palinsesti poveri.

**È la concentrazione...?**

La televisione è un mercato naturalmente concentrato in tutto il mondo. La concentrazione non è un fenomeno solo italiano, anche se in Italia c'è un aspetto tutto particolare perché in fondo due imprese fanno quasi il novanta per cento del mercato. È il problema dei costi dei palinsesti che conduce alla concentrazione.

**La politica continuerà a influenzare la televisione?**

Certamente. Il rapporto fra politica e televisione è un rapporto complesso e difficile da districare. La televisione è un mezzo di grande influenza politica che genera e provoca dibattiti, confronti, scambio di idee che naturalmente hanno un grande potere di influenza sull'opinione pubblica. In tutta Europa la televisione è il terzo elemento della vita dopo il mangiare e il dormire. Ma se la politica influenza la televisione dobbiamo pure dire che questa influenza la politica sia direttamente che indirettamente. E credo che questo rapporto strano, ambiguo e spesso caotico reggerà anche allo sviluppo della televisione digitale. Ma sono anche convinto che su questo rapporto è doveroso aprire al più presto un dibattito approfondito e in grado di eliminare il più possibile l'alone di ambiguità che vi fa da sfondo. Finora il dibattito intorno alla televisione è stato sempre un dibattito di corto respiro, legato a vicende mutevoli della politica o a problemi feriali del modo di fare la televisione. Ora serve di più: serve un dibattito di ampio respiro e di lungo periodo.



Una televisione  
per tutti  
e fatta da tutti.  
L'esperienza delle  
street tv e  
la partecipazione  
delle città  
alla costruzione  
dell'informazione.



# PARTIAMO DALLA STRADA

U  
T  
T  
I  
C  
O  
G  
E

Luciana Castellina\*

“**N**on demonizzare la TV, falla”: lo slogan, all'apparenza utopico, ha avuto fortuna e – contro ogni aspettativa – un significativo principio di attuazione. Naturalmente soprattutto in Italia, visto che nel nostro Paese la condizione televisiva rendeva più urgente una reazione.

E così si sono attivati i primi gruppi di operatori che, usando delle piccole e ormai abbordabili videocamere, hanno cominciato a filmare la realtà censurata dalle grandi reti, private e pubbliche, in particolare le manifestazioni di protesta, dando vita a **Indimedia**, una corposa nebulosa animata da centinaia (ma forse sono ormai migliaia) di media-attivisti. Ne sono nati documentari di straordinario interesse che hanno poi trovato canali di trasmissione presso circoli e in occasione di ulteriori manifestazioni. E anche collegamenti internazionali, perché anche altrove Indimedia si è diffusa. Qualche volta si è riusciti anche a usare il satellite, come è noto, per arrivare direttamente sugli schermi di chi possedeva la parabola e riusciva nella non facile operazione di acchiappare il cana-

le. È accaduto per il Forum sociale europeo di Firenze, poi per altre manifestazioni pacifiste. **No-wartv** trasmise per una intera settimana, la prima della guerra in Iraq.

## La Tv di strada

Mentre procedevano i tentativi – per ora nessuno andato a buon fine – di creare una vera e propria stabile emittente alternativa via satellite, sono andate nascendo le **TV di strada**, un vero salto di qualità, perché si è trattato di vere, anche se microscopiche, emittenti. La loro nascita è dovuta alla scoperta che con pochi soldi (meno di 1000 euro) era possibile attrezzare il proprio televisore casalingo per consentirgli di trasmettere oltre che di ricevere. Un'operazione che dunque si poteva fare anche nella cucina di casa propria, non legale – perché per trasmettere in Italia occorre una licenza (e si sa chi ce l'ha...) – ma non illegittima, perché se si entra nel cono d'ombra che resta fra una licenza e un'altra non si pestano i piedi a nessuno. In poco più di un anno di “street tv” ne sono così nate 158 (ultimo ma certo non definitivo censimento).

Certo l'*audience* è ristretta perché ognuna riesce a raggiungere il proprio caseggiato, al massimo la strada, il blocco di edifici di un condominio. Ma l'importante è avere finalmente ribaltato il rapporto con il mezzo televisivo e dimostrato che si può esserne strumenti attivi e non solo passivi. La per ora circoscritta esperienza ha avuto il valore della rottura di un tabù, analoga a quella verificatasi quando per la prima volta si sottrasse al monopolio degli scriba la scrittura e tutti scoprirono che potevano scrivere da soli.

## Il re è nudo

Per trent'anni la TV è stata il nostro scriba: il moderno mezzo di comunicazione poteva essere usato solo da pochi, da chi deteneva il potere e le conoscenze tecniche necessarie a utilizzarlo. Ora il re è nudo: tutti possono fare altrettanto e se non possono ancora generalizzare la comunicazione è solo perché gli attuali rapporti sociali di produzione, vale a dire la struttura del sistema proprietario, lo impedisce. Come sempre la tecnica apre le porte, il capitale le richiude...

Se questo è il valore simbolico delle TV di strada,

assai grande è il valore dell'esperienza pratica che hanno prodotto: la gente – quella del caseggiato, del condominio, della strada – ha scoperto quanto è bello e importante andare davanti a un microfono e finalmente parlare anziché essere condannati sempre ad ascoltare. Quanto senso dà alla propria vita riappropriarsi della rappresentazione di sé, anziché essere condannati a essere rappresentati (e distorti o alienati) da altri.

Si dirà che l'esperienza porta con sé molti rischi. È vero. E per questo non basta, infatti, allestire una TV di strada, anche se questo è un inizio necessario. Il primo rischio è la TV di campanile, la chiusura nel microcosmo del proprio villaggio, peggio, del proprio caseggiato. Per questo si sta discutendo e progettando una comunicazione fra le TV di strada, affinché si realizzi un vero scambio e non il ripiegamento su sé stessi, nel quadro di una filosofia iperlocalistica e iperidentitaria. Il modo di farlo è **la comunicazione via large band**, poco costosa e rapidissima anche se le immagini non risulteranno per ora perfette. Ogni Tv di strada

dovrebbe versare quanto produce in una sorta di *jukebox* dal quale ciascuna dovrebbe poter poi attingere. Non dunque mille campanili, ma una rete. Fatta di nodi ognuno dei quali è emittente e insieme ricevente. E poi si potrebbe fare il salto e usare il satellite, associandosi in molti per usarlo collettivamente.

Il secondo rischio è di dar vita a trasmissioni che alla lunga divengono ripetitive, folte di racconti che risvegliano forse curiosità locali, ma scarsissimo interesse generale. A un simile rischio, reale, può portare riparo la comunicazione attraverso la rete cui prima accennavo. Ma non credo si debba temere in questa fase un eccessivo localismo. Il pericolo più grave non è questo, è la passività, lo svuotamento della cittadinanza che ne deriva, la perdita della qualità di soggetto attivo che ne è alla base.

Riattivare la soggettività è oggi possibile solo ricostruendo una democrazia di prossimità, a partire, dunque, dalla comunità di base, in rapporto alla quale prendono senso i valori comuni, il senso di responsabilità, che rende possibile la convivenza. Pensare sia possibile ricreare tali valori comuni, il senso comune, rimanendo indifferenti all'ingombrante ruolo che nella nostra società giocano i media, sarebbe un errore fatale. Purtroppo già largamente commesso.

Bisogna infatti prendere atto del fatto che un tempo la coesione, il dialogo, la reciproca comunicazione, avvenivano attraverso la vita associativa

promossa dai partiti, dalle associazioni, dalle usanze del vicinato. Oggi non è più così; e gli stessi sindaci non riescono più a comunicare con i propri cittadini, neppure nei piccoli centri.

### Per una vera democrazia

È anche per questo che l'esperienza delle TV di strada ha finalmente richiamato l'attenzione di un certo numero di sindaci (i più sensibili). Di qui l'ipotesi di una assunzione, da parte delle istituzioni locali, dell'esperienza delle emittenti di strada. Nell'intrico di leggi e regolamenti che intrappola la vita degli enti locali si sono scovate risorse legali che consentono ai Comuni di legittimare l'esperienza, di renderla più stabile e anche più tecnicamente potente, dunque capace di raggiungere una audience più larga. Questa è la scommessa in cui una buona parte di quelli che un anno fa circa tentarono il progetto di Nowartv sono ora impegnati: formare, tecnicamente e professionalmente, i gruppi che dovranno animare l'esperienza, spingere i sindaci a decidere, creare le condizioni per la messa in rete dei rispettivi progetti. Si tratta di un piano assai più lento, e di impatto assai meno diretto, di quello che inizialmente Nowartv si era proposto, quando pensava alla costruzione di una TV alternativa centrale. E però un progetto di lungo termine forse più interessante, perché fondato sulla attivazione di una miriade di soggetti. Alcuni sono già partiti: il comune di Peccioli, per esempio, e quello di Lastra a Signa. Ambedue

in Toscana. Ma l'esempio, appena passata la scadenza elettorale, potrebbe moltiplicarsi anche in altre regioni.

Non si tratta di utopia irrealizzabile. Le Tv comunitarie – locali ma non commerciali e neppure istituzionali, bensì affidate alla società civile – esistono già, regolamentate e finanziate dallo Stato, in molti Paesi. In Belgio sono una realtà tanto che, se, venisse soppressa, la gente, scenderebbe in strada a fare le barricate. In Olanda il settore pubblico è rappresentato proprio da questo tipo di emittenti. Ma persino negli Stati Uniti le tv comunitarie sono un'esperienza preziosa e ora comunicano anche via satellite, avendo strappato una norma che impone di riservare a iniziative di questo tipo una quota almeno della trasmissione spaziale. Ma a Porto Alegre abbiamo scoperto quante comunità rurali sperdute nelle Ande o nelle campagne dell'Asia si sono dotate di radio, generalmente gestite dalle donne, che sono quelle che più hanno a cuore la comunità locale, che più sentono il bisogno di appropriarsi di un mezzo di comunicazione che garantisca la rottura dell'isolamento.

Perché da noi dobbiamo continuare a divincolarci fra la tv pubblica e quella privata e se si cerca di democratizzare si va a finire all'ipotesi di un terzo polo, e ci si divide se debba esser gestito da Tronchetti Provera oppure da Cecchi Gori? Il terzo polo debbono essere le **tv comunitarie**, per rimettere con i piedi per terra la nostra democrazia. Ed è dovere dello Stato garan-

tire loro spazi e risorse. Si tratta di un servizio pubblico essenziale e occorre garantirlo come si garantisce l'acqua e la luce.

Perché questo avvenga bisogna che vertici politici, e anche militanti dei movimenti, prendano coscienza che il diritto all'informazione è importante, ma assai più importante e ricco è il diritto alla comunicazione. Che naturalmente non è la povera e stupida interattività di cui così spesso si parla e che consisterebbe nel potere conferito ai telespettatori di dire sì o no a quanto proposto dall'alto, oppure di acquistare un tappeto o un asciugacapelli alla tv. Un'informazione anche corretta e parziale, che comunque non c'è, non basterebbe a risolvere il problema.

Le ipotesi su cui chi si impegna nella costruzione di media alternativi sta lavorando sono un modo per uscire dalla pura denuncia e dalla passività che a questa consegue quando non si va oltre. Ma sono anche un modo di concepire diversamente la battaglia sacrosanta per salvaguardare il servizio pubblico televisivo contro la mannaia delle privatizzazioni, cui purtroppo collabora attivamente anche la Commissione dell'Unione europea in nome della filosofia iperliberista che ne ispira gli atti. Il servizio pubblico non è solo (è anche, naturalmente) una Rai decente, è il potere conferito alla società civile di usare i media per esprimersi e comunicare. Qualsiasi progetto di riforma dovrebbe tenerne conto.

\* Nowartv

Giovanna Botteri,  
inviata speciale in Iraq  
per la Rai, ci racconta  
in una intervista  
esclusiva la sua  
esperienza tra guerra,  
dolore e...  
informazione.



# IMMAGINI DI GUERRA

REPORTAGE

a cura di  
Francesco Comina

**I**l mondo alla rovescia. L'Onu lancia il decennale della pace e della nonviolenza per inaugurare il Terzo Millennio, e ciò che si impone prepotentemente come la struttura portante della terra è la guerra. La dimostrazione di questa rivoluzione infausta delle cose, è il fatto che la guerra non solo ha cominciato, gradualmente, a rappresentare l'apertura di ogni giornale, di ogni telegiornale, di ogni agenzia informativa, ma addirittura è diventata il buongiorno della mattina. Come in un grande *show* i nostri orecchi si spalancano, sopra il cappuccino, per raccogliere l'ultima notizia dell'attentato iracheno o l'ultimo eccidio di soldati americani o la nuova incursione nella caserma dei carabinieri a Nassiriya. Per non parlare degli ostaggi, stratonati da ogni dove. E poi arriva puntuale lo scandalo delle torture a farci capire che lo *show* parla di noi, del nostro modo di dare forma allo "scontro fra civiltà" dove non c'è legge che regoli la convivenza sociale, ma solo la prepotenza beccera di una istituzione anima-

le. Con tutte le manipolazioni del caso, che sono parte del *megashow* mediatico.

Lo dice chiaramente l'inviata di guerra Rai, Giovanna Botteri, in questa intervista che ci ha gentilmente concesso. Da dieci anni a questa parte la guerra è passata dalle seconde pagine alla prima. A Sarajevo gli inviati trasmettevano una notizia alla settimana, a Kabul l'informazione di guerra ha cominciato a occupare per intero lo spazio dei telegiornali. Da Bagdad c'è solo una sola e lunga litania: quella del sangue, delle pallottole, delle bombe, degli attentati, degli scontri di fuoco, delle prigionie.

**Giovanna Botteri, ma cosa è accaduto in Iraq che ha colto di sorpresa l'opinione pubblica mondiale? Cosa non ha funzionato nella trasmissione delle notizie da parte dei media? Perché dopo l'abbattimento delle statue di Saddam ci è stato detto che tutto procedeva secondo programma e che l'Iraq ormai era libero? Come mai improvvisamente è come esplosa una polveriera che sembrava essere**



GUERRA IN IRAQ: LA GIORNALISTA INVIATA DEL TG3  
GIOVANNA BOTTERI

**sotto controllo dalle forze militari? Perché i mezzi di informazione non avevano colto e denunciato lo stato di rivolta che si stava preparando sul territorio e che molti osservatori esterni invece avevano colto chiaramente?**

Quando i carri armati americani entrarono a Bagdad, il 9 aprile del 2003, ci fu una sorta di sollievo tra i civili iracheni...tra quelli che avevano subito per trent'anni le violenze e le persecuzioni del regime, tra la gente comune che sperava nella fine della guerra, nell'inizio di un periodo di pace, di rinascita civile. Il segnale che qualcosa non funzionava lo si ebbe qua-

si subito. Quando ci fu l'assalto alla biblioteca e al museo nazionale, rimasti senza difesa mentre i marines facevano la guardia al ministero del petrolio. E poi i saccheggi, gli assalti, con le strade lasciate senza controllo e la popolazione civile ostaggio delle bande armate. La struttura repressiva e di controllo di Saddam era stata sciolta, ma al suo posto non c'era niente... poi la ricostruzione, diventata un lento affare di pochi. Il governo provvisorio che, invece di ribadire la sovranità territoriale irachena, è apparso da subito un fantoccio nelle mani della coalizione. L'esercito dei mercenari, venti-trentamila perso-

ne senza legge né regole capaci di "privatizzare" anche le prigioni, la guerra, gli scontri. Lentamente l'infiltrarsi nel territorio di gruppi misti, ambigui, formati da arabi vicino ad Al Qaida e da nostalgici di Saddam, che hanno iniziato la stagione degli attentati, vero e proprio massacro degli iracheni. Di fronte a questo, disoccupazione, mancanza di qualsiasi assistenza sociale, acqua e luce che non tornano... la delusione è scoppiata con la rivolta degli sciiti, che dopo un anno si sono avvicinati alle posizioni radicali di Moqtada al Sadr, abbandonando la linea moderata dell'ayatollah Al Sistani. Quella che qualcuno aveva chiamato fin dall'inizio "resistenza", era probabilmente solo terrorismo. Ma la rivolta che oggi infiamma le città irachene, da Falluja a Bassora, da Baghdad a Najaf, è la rivolta di un popolo che chiede di riprendere in mano il destino e le sorti del proprio Paese.

**Com'è cambiata negli anni la sua esperienza di giornalista inviata sul fronte caldo della guerra?**

Quando stavo a Sarajevo c'era forte la sensazione che la guerra non interessasse, peggio, come si dice, non facesse "audience". Non si facevano dirette, ma un paio di pezzi alla settimana. Dall'Afghanistan tutto è cambiato. Si è "scoperto" che la guerra può fare ascolti! Ma per chi la vive, per chi la subisce, per chi la racconta, niente è cambiato.

**Un buon giornalista - sostiene il grande Ris-**

**zard Kapuscinski - è colui che sa fare a meno della mediazioni ufficiali e sa raccogliere le notizie direttamente dalla fonte principale che sono "gli altri", ossia il popolo. Anche in questa guerra irachena si è parlato molto di menzogne e bugie (pensiamo alla fuga e morte di Tarek Aziz). Quanto è possibile proteggersi dalla fuga di notizie false e manipolate? E come è possibile reagire alla cosiddetta "nebbia sulla guerra" decisa dall'alto?**

L'inviato racconta quello che vede, soprattutto chi, come me, lavora con le immagini. Oppure racconta i fatti, con le fonti, i testimoni. Lo fa anche quando è scomodo, quando tutti si aspettano altri fatti, altre realtà. Nessuno vuole accettare che i buoni non sono poi così buoni, che i cattivi hanno le loro ragioni, e che ogni volta, veramente ogni volta, in ogni momento sei costretto a scegliere fra il bene e il male. Non lo fai a monte, una volta per tutte. Lo fai ogni giorno, ogni minuto. La guerra in Iraq è stata da subito "politica". Raccontare o meno i fatti, anche quello è entrato nella gestione politica dell'informazione dall'Iraq.

**Il ruolo di Al Jazeera e il rapporto con i media occidentali. Crede che ci sia anche un problema di conoscenza del mondo islamico alla radice delle lacune con le quali a volte si rende conto di questa realtà in occidente?**

Probabilmente Al Jazeera ragiona con una logica molto simile a quella di Cnn. Informazione capil-



© OLYMPIA

CONVOGLI DI GIORNALISTI SULLA STRADA PER BAGDAD

lare e, ogni tanto, un bel po' di propaganda.

**Il dilemma degli ostaggi italiani e le difficoltà di informare l'opinione pubblica su questa realtà.**

Il problema non è dei mezzi di informazione, ma dei responsabili politici. Sono loro che hanno parlato quando non dovevano e viceversa. Cosa ci facevano quattro persone con una macchina piena di armi, in una zona dove si sta combattendo? Che tipo di trattative sono in corso?

**Le immagini dei torturatori americani ripropone squallidamente la spietatezza del sistema di guerra. Ma secondo lei come mai l'informazione è sempre così tardiva nel denunciare questi fatti?**

Non mi pare che nella vicenda delle torture e delle violenze sia l'informazione a essere sotto accusa!

**Ha avvertito un sentimento di "razzismo" (implicito o esplicito) a volte nel modo di raccontare l'Iraq da parte dei suoi colleghi e nel modo di rapportarsi agli iracheni?**

Razzismo? Come si può chiamare altrimenti il

fatto che si parla solo dei morti occidentali e mai di quelli iracheni? Come si può chiamare altrimenti il fatto che si è pianto per tre feriti italiani nella battaglia di Nassiriya senza pensare ai quindici o probabilmente ai duecento iracheni uccisi?

**Esperienze di riconciliazione e di pace. Quante ne ha potute cogliere? E qual è la forza dei mediatori di pace dentro queste guerre moderne, violentissime e tecnologicamente devastanti?**

La più importante esperienza di riconciliazione e di pace a cui ho assistito è stata quella del Sudafrica. Con il Tribunale della Verità e della Riconciliazione l'intero Paese ha affrontato il suo passato, le sue colpe, assumendole. Nessuno è uscito immacolato, a parte Nelson Mandela. Ma tutti hanno saputo. E, a partire dalla verità, hanno costruito il futuro.

**Due sguardi sulla guerra irachena che ha appena lasciato; due immagini che l'hanno colpita profondamente.**

Tante immagini. Moltissime le ho trasmesse e raccontate nei miei servizi. Qualcuna la terrò dentro di me, nascosta, per sempre.